Antonio N. Augenti – Gianpiero Gamaleri
(a cura di)

CHI HA PAURA DELLA SCUOLA

Nuovi bisogni, desideri, sfide e proposte credibili

ARMANDO
EDITORE

Sommario

Introduzione 7
A.N. Augenti

Capitolo primo
Innovazioni tecnologiche e umanesimo 13
G. Gamaleri, D. de Kerckhove, N. Gonzàlez Gaitano, M. van Aalderen

Capitolo secondo
Identità digitale e Web literacy 36
G. Agrusti, M. Cinque

Capitolo terzo
La letteratura e la formazione dei giovani 41
W. Marasco

Capitolo quarto
L'eredità del pensiero di Pietro Prini 51
G. Gamaleri, W. Minella, G. Sandrini, G.P. Jacobelli

Gli Autori 86

Introduzione

Antonio N. Augenti

Questo libro intende richiamare lo stato di allarme in cui versa il sistema educativo-scolastico del nostro Paese; si esige che si rifletta con serietà, anche se non è certo la prima volta, su alcuni aspetti di criticità che ne toccano la stessa destinazione istituzionale. Non si tratta, è vero, di una nostra esclusività. Molti Paesi, avanzati o meno che siano nel loro sviluppo, avvertono da tempo analogo malessere dovuto essenzialmente – se poniamo a lato altri motivi – al disallineamento delle istituzioni che si occupano di istruzione e di formazione rispetto alle realtà vitali della contemporaneità. Da noi questo malessere sembra più acuto.

Quando un docente va via dalla scuola e avverte questo distacco dolorosamente, ma, insieme, come atto liberatorio; quando uno studente non apprezza e non stima l'istituzione scolastica come sua propria, da tutelare per il prestigio che gli assicura attraverso la trasmissione del sapere, e per la crescita formativa alla quale la stessa concorre; quando un genitore non affianca l'azione dei docenti, e ne contesta l'essenzialità di un ruolo educativamente seducente e prestigioso per professionalità, si è costretti ad ammettere che si è forse in presenza di una condizione di esercizio dell'attività formativo-scolastica che ha perso peso nella società di riferimento, e rischia di privarsi di quella che in altra occasione ho chiamato "legittimazione sociale".

Di là dagli esempi segnalati che, in ogni caso, su scala universale, non fanno regola, si può osservare che è segnale di "non resa" poterne discutere ancora in una cornice concettuale e ideologica

nella quale dubbi, perplessità, opinioni critiche e spesso pungenti si alternano, contraddittoriamente, a pareri e giudizi assolutori e di approvazione di un ruolo – quello della scuola – ritenuto da molti ancora insostituibile per il sigillo formativo che questa imprime su chi ha l'obbligo o la ventura di frequentarla.

Vorrei ora brevemente chiarire il senso del titolo dato al Convegno odierno. Quando, nel lontano 1977, un gruppo di ricerca sull'insegnamento della filosofia concluse in Francia i propri lavori e riassunse le considerazioni finali in un Rapporto poi pubblicato da Flammarion, intitolò tale Rapporto nel modo seguente: "Qui a peur de la Philosophie". L'allora mio amico Roland Brunet, che aveva preso parte ai lavori del gruppo di ricerca, nel farmi dono del documento conclusivo, mi spiegò che quell'interrogativo di natura retorica celava i dubbi, le riserve, le resistenze, le contrarietà, ma anche le attese e le speranze che l'insegnamento della filosofia non subisse una "régression" nel sistema scolastico, come minacciava la riforma dell'allora ministro Haby.

Se un analogo interrogativo di natura retorica viene ripreso come titolo del Convegno che oggi inizia i propri lavori, ciò non accade per caso. Accade perché si avverte sensibilmente che una minaccia interessa il mondo della scuola e della formazione, nel momento in cui non si tenta seriamente di salvaguardarne la funzione attraverso la rilegittimazione dell'istituzione alla quale storicamente questa funzione è stata assegnata.

La dignità che deve essere riconosciuta alle istituzioni e il rispetto che ad esse si deve non è questione secondaria. In occasione di alcuni lavori seguiti, nell'ambito della Settimana della Sociologia Italiana, dal Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza di Roma, è emerso il tema della fiducia o della sfiducia che si pone nelle istituzioni: paure, trasformazioni, creatività, interessi. E, se posso citare uno studio ancora in corso da parte del professor Stefano Lariccia, dell'Università La Sapienza di Roma, e che s'ispira a pensatori come Raymond Kurzweil e dello stesso Derrick de Kerckhove, mi piace condividere una sua osservazione nel punto in cui afferma che «le istituzioni in generale, e soprattutto quelle storicamente responsabili

della reingegnerizzazione dell'organismo sociale, dovrebbero assumere sempre più efficacemente il ruolo di guida del cambiamento, permettendo di proiettare le società nel futuro, modificarne regole di governo, sistemi di funzionamento e sistemi di partecipazione e di conoscenza condivisa».

Ciò che merita di essere posto in evidenza oggi riguarda il fatto che lo stato di malessere che tocca l'agire educativo non è riconducibile ai dati che sociologicamente rilevano l'inadeguatezza, nel funzionamento e nella vitalità, dei servizi che la scuola offre; né è riferibile alla scarsità delle risorse materiali e professionali da essa impiegate. Non commetteremo l'errore di segnalarne quantitativamente l'evidenza, ma non si può evitare di indicare quanto segue: tassi modesti o bassi di laureati e di giovani in possesso di diploma, basso livello di competenze degli studenti e della stessa popolazione adulta, investimenti modesti in istruzione e ricerca, tassi ancora al di sotto delle medie europee e mondiali di spreco di risorse umane, preoccupanti disuguaglianze nell'ambito educativo, bassa partecipazione alla vita culturale, difficoltà sociali ed economiche per l'accesso al sistema delle conoscenze e al bene dell'istruzione come bene sociale.

È fin troppo noto e largamente condiviso l'avviso espresso in sede di ricerche internazionali che i Paesi nei quali sono più elevati gli indici che riguardano il mondo dell'istruzione e della cultura sono quelli nei quali più elevati sono i livelli di competitività e quelli del benessere collettivo e della vita sociale. Di là dalle considerazioni alle quali conducono indicazioni del genere, è bene ribadire che del malessere di cui stiamo parlando è causa significativa e rilevante la caduta di stima da riconoscere ad una istituzione, quella scolastica, che non meriterebbe di essere messa in dubbio, proprio in una fase storica nella quale sfide importanti ne dovrebbero provocare un rinnovato protagonismo, e aspettative e bisogni inediti e straordinari ne dovrebbero stimolare un intelligente e lesto progressismo.

Non trascuriamo l'entità e la qualità di queste sfide: fenomeni demografici e migratori rilevanti; avvento imperioso e continuo delle tecnologie che interessano il mondo del lavoro e della

comunicazione; risorse umane alle quali assicurare il possesso di conoscenze di qualità; spinte al dialogo interculturale e a convivenze di nuovo tipo; evidenza di disuguaglianze sociali che invocano urgenti e improrogabili interventi riparatori; tutela dei diritti personali, messa a rischio dalla debolezza degli istituti di democrazia e di libertà; un certo latente disagio esistenziale dovuto a tutto ciò che è stato lasciato in eredità dal cosiddetto secolo infelice, secondo la definizione che è stata data da Imre Kertész. Queste sfide, e il carattere dinamico che contrassegna i mutamenti della contemporaneità inducono a considerare logoro un modello ordinamentale scolastico che risponde con affanno, da una parte, e con conformismo, dall'altra, alle novità e ai problemi che sempre più marcatamente si enunciano.

Sono appena celate dietro queste osservazioni le preoccupazioni espresse molti anni addietro da un profondo conoscitore dei sistemi educativi, E.J. King, il quale notava che l'educazione, essendo stata nel passato un'attività destinata a pochi, doveva nel futuro divenire «un servizio sociale universale e dalle finalità molteplici». Ciò non si è verificato in molti casi. Questa incapacità del sistema educativo-scolastico di dare risposte ai bisogni mutevoli che la società avverte può essere considerata una prima ragione o causa della sua perdita di stima tra i docenti, gli studenti e i genitori. Una spiegazione di tale disallineamento può essere rinvenuta nel metodo osservato nell'analisi di quelli che Pietro Prini, al quale è dedicato un momento di memoria nel corso dell'evento odierno, chiama desideri e bisogni: si conviene con McLuhan nell'osservare che il difetto sta nel cercare d'interpretare il futuro con paradigmi o con modelli di analisi tratti dal passato. Di qui, ad esempio, la miopia nell'immaginare modelli antropologici di difficile interpretazione per i mutamenti in atto; nonché la chimera di preparare i giovani ad una vita di lavoro e ad una conoscenza ed esercizio di professioni destinate, in un batter di ciglia, a scomparire.

Una seconda ragione della perdita di peso dell'istituzione educativo-scolastica risiede in una certa interpretazione filosofico-pedagogica del suo impegno e del suo declinarsi all'interno della società. Sulla scorta di non mai del tutto desuete convinzioni

generate dalle teorie sulla descolarizzazione, non pochi continuano a ritenere che sia un errore concentrare nell'istituzione scolastica una sollecitazione o cura per l'istruzione e la formazione, che andrebbe, invece, distribuita nei più disparati ambiti dell'organizzazione sociale, al di là della stessa famiglia e della scuola.

Sarebbe un errore riprendere meccanicamente i termini di questo dibattito. La sterilità di una riproposizione di questo tema può essere superata soltanto con la raccomandazione che si favorisca tra le varie istituzioni nelle quali è articolata la convivenza sociale quella comunicazione, meglio cooperazione, sinora in buona misura mancante o insufficiente; un effetto positivo potrebbe essere quello di coordinare meglio, ai fini della crescita individuale e dello sviluppo sociale, in termini di responsabilità politica, le politiche educative con quelle del welfare.

Si è insistito sul rischio di calo di credibilità dell'istituzione scolastica, per andare al cuore delle preoccupazioni che docenti e genitori nutrono nei suoi confronti. L'evento al quale si dà oggi inizio non ha l'intendimento di far propri i motivi di resa o d'inquietudine. Occorre, invece, dire che abbiamo il privilegio di vivere in una fase della storia del mondo nella quale sono stimolanti, ai fini della crescita individuale e dello sviluppo sociale, i mutamenti culturali, sociali ed economici ai quali assistiamo. Questi mutamenti generano emozioni ed interessi, incuriosiscono le menti, propongono o segnalano nuovi modelli antropologici, suggeriscono nuove scelte da fare per sormontare le contrarietà che s'incontrano.

Testimoni e studiosi di alto profilo ci aiuteranno a capire quali percorsi nuovi siano da seguire, per non rimanere fuori da una ricerca legata ad alcuni temi intorno ai quali oggi ruota il rapporto tra educazione e società: la relazione tra tecnologie nuove e umanesimo, quella tra istruzione e contesto culturale, l'esame di nuovi processi comunicativi e di relazione.

Si tratta di temi non trascurabili, è evidente, da parte di chi oggi si preoccupa di mettere la scuola, rilegittimandone il ruolo, nelle condizioni di affrontare le sfide della contemporaneità. L'interesse prevalente al quale si tiene sembra essere quello di poter dare ai giovani la possibilità di maturare un pensiero critico, ritenuto alla

base (Giulio Preti, *Retorica e Logica*) di tutta la cultura, letteraria o scientifica che sia. Il ricorso, irreversibile ormai, raccomandato alle tecnologie non nuoce a questo fine, purché si tenga conto delle avvertenze che pervengono da chi (Cook, Jobs, Gates) ne segnala i pericoli, da un lato, ma anche le potenzialità; e purché si sia attenti agli effetti che l'acquisizione di quella che viene chiamata (Maria Cinque, Gabriella Agrusti) identità digitale genera in prospettiva della qualità degli apprendimenti, della relazione della persona con il quadro dei valori riconosciuti, e delle modalità dei processi di comunicazione che la coinvolgono.

Se l'umanesimo, come qualcuno ha affermato, si scopre oggi "desiderabile", è perché viene confermato il bisogno d'indagare la natura dell'uomo, e di interrogarsi sulle risposte che è in grado di dare agli interrogativi del tempo in cui vive.